

IL FUTURO DEL MEDITERRANEO¹

MAURIZIO OLIVIERO
Università di Perugia

Io ho assistito in questi giorni, a delle giornate molto intense, devo dire, molto interessanti e quindi proverò in questa mia introduzione, che vuole essere soprattutto un ringraziamento, a decodificare un'idea che mi è venuta mentre in questi giorni giravo e ascoltavo le varie relazioni. Il ringraziamento vorrei innanzitutto rivolgerlo allo straordinario lavoro che questa Fondazione da qualche anno ha intrapreso. Lo faccio attraverso la Presidenza di Monsignor Giovannetti e quindi, attraverso lui, a tutti coloro i quali, anche dietro le quinte, in questi mesi, in questi anni, hanno lavorato attivamente perché molte delle cose che noi qui ci siamo detti, poi, in qualche modo, si è tentato di trasformarle in fatti ed azioni concrete. Al punto tale che molti di noi, seduti su questo tavolo, e di fronte, abbiamo tante volte partecipato a questi momenti di riflessione, molto importanti. E, almeno dalla mia prospettiva, la singolarità è che quasi tutti ci siamo trovati d'accordo sui contenuti. Cioè, un momento di dialogo vero, costruttivo, in cui all'improvviso quando ci ritroviamo in queste sale meravigliose, in delle splendide città, in occasioni a discutere di questi temi, sembra che il dialogo e la pace siano una cosa così semplice, così facile. Quasi che manchi quel poco per poterla trasformare. Perché? Perché quando si discute e si utilizzano i canoni e le chiavi di lettura che sono tipici del mondo della cultura, cioè la conoscenza, il rispetto dell'altro, diventano processi molto più facili. Allora perché non immaginare, proprio su queste esperienze, che magari simbolicamente in una città come Gerusalemme la Al-Quds University, la Hebrew University, la Bethlehem University diano un corso insieme. Un'esperienza di un corso di laurea che si occupi delle questioni del Mediterraneo. Tutte e tre insieme. Creando l'occasione perché i tanti

¹ Testo trascritto dall'originale, non rivisto dall'autore.

giovani, che oggi non sono qui, perché non possono stare qui con noi, possano ascoltare le cose che noi ci siamo dette tante volte e ancora in questi tre giorni. Perché no? Perché non aprire, perché non fare della cultura, delle Università, lo spazio forse più naturale perché i nostri giovani possano educarsi ed essere educati al dialogo.

Il mio intervento lo sintetizzerò in pochissimi minuti. Sostanzialmente è un intervento che consta di due premesse ed una domanda. Parto dalle due premesse. Il titolo di questa sessione è un titolo molto ambizioso, giustamente. È un titolo che ci chiede: «Qual è il futuro del Mediterraneo?» Su questo titolo vorrei sottolineare due premesse per me fondamentali che sono di carattere soprattutto metodologico. Bene, innanzitutto dovremmo sciogliere un po' questa riserva, quando parliamo di Mediterraneo; non è un tutt'uno. Il Mediterraneo ha un Nord e un Sud, è un insieme di culture, è un Est e un Ovest, è un Maghreb e un Mashrek. Il Mediterraneo è anche al suo interno una complessità di combinazioni istituzionali. Per esempio, io sarei cauto, questo è più lo studioso che l'osservatore. Io sarei cauto durante questa fase di grande, come dire, dinamismo in quest'area del mondo a mettere insieme il fenomeno tunisino ed egiziano, ad esempio, con quello libico, piuttosto che con quello siriano o con quello yemenita. Poi bisognerebbe entrare in profondità e provare a leggere questi fenomeni con un rigore che, secondo me, ci aiuterebbe bene a capire e qualche volta forse anche a distinguerli. Evitiamo le generalizzazioni.

Seconda premessa: anche qui, è stato detto, non più tardi di qualche minuto fa, che il fenomeno di questa rivoluzione del mondo arabo ha un po' colto di sorpresa tutti. Ma siamo proprio sicuri che questo fenomeno ha colto di sorpresa «tutti»? E qui risottolineo l'importanza delle Università e della cultura, riallacciandomi anche a chi mi ha preceduto. Vedete, mi è capitato di frequentare non più tardi di un anno fa, ad esempio, l'Università tunisina, e non vi nascondo che in quegli ambienti, chiacchierando con quegli studenti, c'era un qualche fermento. Proverò poi a tradurre, in conclusione, qual è la mia idea di questo fermento, però non c'è dubbio che in quegli spazi dove si fa cultura, dove i giovani si avvicinano alla conoscenza e al rispetto dell'altro attraverso lo studio, attraverso il rigore, attraverso la curiosità e l'intelligenza, tutto sembra, come dire, intravedersi con meno foschia e con qualche raggio di luce.

Finite le due premesse, io vorrei provare a porre una domanda: «Perché – è la domanda che si stanno ponendo un po' tutti in questo periodo – in

Tunisia e in Egitto particolarmente – perché su queste realtà vorrei soffermarmi – questi giovani sono scesi in piazza? Cosa hanno chiesto? Cosa chiedono?». Gli osservatori dicono: «Beh, è un'istanza di diritti, è un'istanza di democrazia.» Anche qui, non ne ho il tempo e scusatene la semplificazione, ma ad un costituzionalista come me, mediocre, la prima cosa che verrebbe in mente è dire: «Ma, questi giovani chiedono democrazia, ma andiamo a vedere nei loro Paesi...». Io leggo le Carte Costituzionali e provate a dare uno sguardo; sono delle Carte Costituzionali in cui ci sono delle declaratorie di diritti straordinarie, da fare impallidire anche molte Costituzioni europee, diritti, libertà... Questa è la democrazia formale. Questa è quella democrazia che prima, dopo il 1920, in qualche modo è stata imposta.

Poi negli anni '50 – '60 è stata patteggiata dalle oligarchie con l'Europa, con il mondo occidentale. Per cui quella Costituzione, quell'idea di democrazia formale, rappresentava quasi un baluardo messo lì a dire: «Un'idea di democrazia, almeno sulla carta, c'è!». Ma poi c'è un altro concetto della democrazia, cioè quello della democrazia sostanziale. Quello dell'effettività dei diritti. Perché questa contraddizione? I giovani scendono in piazza chiedendo diritti che sono riconosciuti in una loro Carta Costituzionale. Forse perché questi giovani non hanno mai sentito come effettivi quei diritti. Erano scritti in una Carta Costituzionale, ma non ci sono mai state le condizioni politiche perché quei diritti fossero trasformati in situazioni di effettività. La libertà religiosa, la libertà di circolazione, l'eguaglianza: tutto quello su cui noi in Europa abbiamo voluto costruire la nostra idea delle liberal-democrazie. I giovani scendono in piazza per pretendere che quei diritti trascritti in quelle Carte Costituzionali diventino una realtà. E allora è bello ripartire da questo.

È bello ripartire da un'idea per cui la democrazia in quest'area del mondo non è più quella pensata da Huntington, Fukuyama, dalle tante teorizzazioni filosofiche politologiche che in questi secoli ed anni si sono avvinate. «Io ti dico quello di cui tu hai bisogno». «Io ti dico quello che è la democrazia». «Io ti dico quelle che sono le regole per una convivenza». Abbiamo parlato di dialogo, tra culture, religioni. Ma vedete, quello di cui c'è bisogno è anche un dialogo tra le culture giuridiche e le tradizioni giuridiche. Ognuna di queste, nobili al punto tale da potersi sedere in un tavolo dell'intelligenza e trovare degli equilibri. Perché la democrazia non si costruisce mai dall'alto. La democrazia è sempre la traduzione di uno spirito

che appartiene al cittadino, partendo dal basso. Si parlava di neo-umanesimo. Molto interessante. Immaginiamo di poter ricostruire e di costruire, per la prima volta, le democrazie partendo dal basso.

Allora se questo diventa la prospettiva – e ho concluso – mi viene in mente una bellissima espressione usata dal nostro Presidente della Repubblica, commentando questi avvenimenti. Ha detto il Capo dello Stato: «È una bellissima primavera dei popoli». Non si può – è un'espressione che mi è piaciuta molto – e non si può, proprio qui a Firenze, non ripensare a quella straordinaria metafora di Giorgio La Pira, il quale diceva: «I giovani sono come le rondini, volano sempre verso la primavera». Ora, io non sono un esperto di fasi e stagioni però di una cosa sono certo: finalmente una stagione è finita e ne sta cominciando un'altra. Tutto quello che sta accadendo è un'istanza di democrazia che viene dal basso, che si rivolge all'Europa e questa volta l'auspicio è che l'Europa non perda la sua grande occasione di supportare i veri processi di trasformazione di un popolo.